



Memorie Attese 18951995









MEMORIE E ATTESE 1895-1995 XLVI Biennale Internazionale d'Arte Venezia

> Villa Pisani Strà (VE) 11 giugno 31 luglio 1995

Memorie e Altese 1985-1995 Villa Pisani, Strå 11 giugno 31 luglio 1995 con il patrocinio della Biennale di Venezia

Promotori e organizzatori LE VENEZIE con la Regione Veneto, la Regione Friuli Venezia Giulia, la Provincia Autonoma di Trento Sovrintendenza ai B.B.A.A. del Veneto Touring Club Italiano

Comitato scientifico Luigina Bortolatto Robert Gibbs Fred Licht Guglielmo Monti Giuseppe M. Pilo Giuseppe Raffaelli Camillo Semenzato

Esposizione a cura di Luigina Bortolatto Progetto di allestimento da un'idea di Giuseppe Davanzo con la collaborazione di Paolo Ferretton

Ufficio Stampa Ivo Prandin

Segreteria Michela Callegher Monica Galliazzo

Ringeaziamenti



Centre Line Teso Projec









MEMORIE E ATTESE 1895-1995

a cura di Luigina Bortolatto



LE VENEZIE e gli Enti Promotori e Organizzatori ringraziano per il patrocinio la Biennale Internazionale di Venezia, in modo particolare di Presidente prof. Gian Luigi Rondi.

Sono grati, per la prestigiosa sede messa a disposizione, al Sovrintendente per i Beni Ambientali e Architettonici del Veneto arch. Guglielmo Monti, ai suoi collaboratori, al geom. Fiorenzo Vanzo,

Esprimono riconoscenza al maestro Paolo Trevisi per l'attenzione costante e a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione della manifestazione

SOMMARIO

- viii Saggi
- IX Guglielmo Monti La villa degli inganni
- XI Fred Licht
 Artisti veneti nella Collezione Peggy Guggenheim
- XIV Luigina Bortolatto
 Quasi un recitativo
 Tra il Gruppo N, Alberto Biasi e il Castello d'Amore
 Mattoni di vetro e ombre
- XXII Robert Gibbs
 Architetture dell'Immaginario
 Memorie del passato e pur presente
- xxv Giuseppe M. Pilo Verifica 8+1
- XXIX Giuseppe Raffaelli
 Alta Quota
 Le voci del silenzio: underground
 Il viaggio, le prigioni della mente, presenze
 "Anche l'oggettività è un divenire"
- XXXV Camillo Semenzato

 Il Gruppo Di-Segno, i Triplani e... fra Laguna e Montello

 Due artiste dal Trentino
 - 1 I Gruppi, gli artisti, le opere
 - 146 Autoritratti

CAMILLO SEMENZATO

Il Gruppo Di-Segno, i Triplani e... fra Laguna e Montello

Ha senso parlare di gruppi oggi? Nell'epoca dell'informatica, dei fax, dei satelliti? La provincia si è dilatata fino ai confini del mondo, non esistono più zone d'ombra, ritardi. Ognuno può conoscersi e riconoscersi telematicamente. È più facile parlare con un amico alle Antille che con il vicino di casa. E allora, cosa ci stiamo a fare assieme quando siamo tutti e sempre assieme?

La risposta è proprio nelle condizioni che abbiamo enumerato. La nostra comunicazione arriva via cavo, cifre, antenne paraboliche, sigle. Ma la nozione resta nozione e basta. Più che è nozione meno diventa emozione, bisogno, sfogo, incontro. Nella metropoli mondiale siamo soli come in mezzo ad un deserto. Ed abbiamo bisogno di comunicare, di sapere, di vivere. Di parlare. Di ascoltare. Di stringere una mano, di ricevere un sorriso che non sia una sigla, una semplice convenzione nelle bande dell'etere.

Ecco perché i gruppi. Per stare assieme. Per partecipare assieme. Per emularsi, per criticarsi, per compiangersi, per confortarsi, per aiutarsi, per sorridere. Nel nostro disperato bisogno di comunicare, di "essere".

Prendiamo il "Di-Segno". Sono diversi, per età, per propositi, per metodologia, per risultati. Cosa li ha fatto incontrare? Il bisogno di solidarietà, l'affanno comune di non essere polvere, tentativo, inerzia, angoscia. Li ha avvicinati la serietà dei propositi, il bisogno di espressione, la disponibilità alla lotta, la dote della pazienza, la speranza. Si sono ritagliati ciascuno un pezzo di ideale, dal naturale all'astratto, con colori diversi, con segni diversi, con materie diverse. Dal pensiero all'azione, dal proposito alla conclusione. Sono eterogenei eppure ormai si riconoscereb-

bero in mezzo a voci analoghe. Perché, pur con accenti diversi, fanno coro. Sono tessere di un mosaico che ha la sua unità, la sua completezza. E l'unità è proprio nella diversità delle singolarità. Si completano, si osservano, si stimano.

Sono, a loro modo, un esempio, più o meno realizzato, più o meno completo. Un
esempio che include la ritrattistica talvolta
acre, aggressiva, paradossale, di Alfredo
Truttero, sempre fortemente caratterizzato nelle sue interpretazioni, le mani prensili, articolate, sofferte, di Silvia Gentilini,
già autrice di evocazioni viste come attraverso un'acqua mossa ed ansiosa. Sono le
fantasie informali di Ornella Caldon che si
coagulano come una materia organica in
via di liberazione, di espressione, agitata
da venti romantici, da sussulti esistenziali,
da tenerezze, da coraggiose proposte.

Fanno parte del gruppo Giuseppe Polisca, già autore di segni vibranti e precisi, rivolti, con il loro dinamismo, ad occupare spazi trascolorati, ed ora impegnato in sintesi plastiche ritagliate quasi classicamente nella loro impaginazione astratta, e Nicola Uneddu, portato a concentrare in forme sempre più essenziali profili evasivi e insieme solenni, cromie distese ed assolute, perentorie e nello stesso tempo armoniose. Vi è poi Andrea Bertin che compone spazi vivaci entro giochi prospettici di uno sperimentalismo pieno di allusioni simboliche e di proposte decorative, autore del re e del-

Graziello Pellizzon è a sua volta attento alle metamorfosi della materia e della forma, in bilico tra un mondo inorganico e tendente all'astratto, e gli istinti esistenziali. In Francesco Sabbatucci sentiamo il dualismo tra un realismo spinto e un informale fluido e luminoso, ora latente, ora esplicito.

la regina nella scacchiera del gruppo.

Un discorso a parte merita Simone Butturini, l'ultimo pittore che è stato aggregato al "Di-Segno". Di tutti gli artisti presenti a questa rassegna è l'unico legato ad uno scoperto intimismo, dove non mancano sottolineature di significati più complessi, ma in cui prevale sempre il valore di una pittura corposa e armoniosa, ricca di impasto atmosferico, quasi tradizionale, quasi antica in senso impressionistico se non possedesse l'originalità e l'ansia di ricorrere a sentimenti fuori moda e, proprio per questo, vivamente originali.

Diverso il discorso dei "Triplani" felice denominazione che non so chi di loro abbia inventata, ma che merita la nostra simpatia. Per ciò che contiene di ironia postfuturista, e di spaziale, e di ermetico. Un nioco che non esclude di affermarsi come tale, sapendo che ogni gioco può avere una valenza seria e drammatica.

Questa volta un filo conduttore anche ideologico c'è. Non perentorio naturalmente, dato che non basterebbe comunque da solo a tenerii assieme, ma orientativo. Una piccola chiave di lettura che puoi anche perdere perché le loro porte sono aperte, le loro serrature, ora lucenti, ora arrugginite, non sono ermetiche. Questo filo è una teoria. Una teoria che sa di programma, di estetismo, di capziosità critica, ma che non è più di una veste, di un ornamento, di una aggettivazione appena supererità.

Questa teoria, se la nostra definizione non è elusiva, riguarda l'identificarsi nell'opera d'arte di piani diversi, dalla materia al simbolo, all'espressione. Un modo come un altro per avvicinarci a quel tutto complesso e talvolta indecifrabile che è la dimensione dell'estetica. Un modo tanto più valido quanto più generico, tanto più efficace quanto più vicino all'effimero della nostra esperienza individuale, da cui ogni cosa deriva, il bene e il male, il tutto e il niente.

Non è naturalmente una critica che noi vogliamo rivolgere alla definizione che resta comunque un segno di riffessione e di intelligenza e che, dopotutto, giustifica nella maniera migliore quel modo tutto ironico e quasi goliardico di definirsi che è nella parola "triplani". Un bel biglietto da visita che nei giochi delle analogie e dei simboli propone l'esistenza di una realtà conoscitiva che ricorre anche alla riflessione. Un modo per indicare che queste loro opere non sono soltanto apparenza, effetto, ma includono un'esigenza più profonda in cui il sorriso ironico quasi si spegne per sondare, per affrontare, le ambiguità persino dolorose dell'esistenziale.

Librati nell'aria, tra l'essere e il non essere, come veri "triplani", quegli aerei che ebbero un loro momento storico quando si cercò con questo mezzo, con la triplice ala, di aumentare la superficie portante. Si, il loro è un gioco, ma un gioco che si libra nell'aria, che scala i cieli, e che tuttavia avverte l'esistenza dei precipizi. Un gioco che può essere pericoloso se si attenua la tensione, se ci si lascia portare solo dal vago, dal piacevole, dal facile. Attenzione, si può precipitare e nemmeno tre ali allora possono bastare per restare in volo. Tra di essi emerge, e spero che gli altri non si sentano complessati da questo giudizio, Tobia Ravà. Emerge anche perché è un artista affermato, ormai noto, ben definito, quasi, o senza quasi, come oggi si dice, 'arrivato''. Atterrato, dovremmo dire, parlando di triplani.

Tobia Ravà si distingue soprattutto per i suoi mobili, dalle forme elementari, ma complicati dal soffio di una creatività surreale che fa germogliare sulle loro superfici segni e pulsazioni ora erotici, ora ironici.

I suoi oggetti animati non hanno la scoperta ed inquieta simbologia dei manichini e delle poltrone di De Chirico, ma nascono da un'altra matrice per arrivare ad un significato non allusivo ma sostanziale. Hanno indubbiamente lo spirito del gioco, ma sono anche corposi e alimentati da un metabolismo particolare che li colloca, senza varcarlo, ai limiti del mostruoso e dello stregato.

Altri del gruppo insistono sulla ricerca di questa dimensione simbolica, rivolta a svelare il dualismo in cui ci dibattiamo tra la natura e il pensiero. Un pensiero che può assumere le forme abbreviate, lapidarie, incisive di Roberto Fontanella, così chiare nella loro definizione sottile, e così fantasiose, originali, nella loro apparente casualità che trasforma gli oggetti e dona loro una diversa e lirica espressività formale.

Franco Cimitan ama i contrasti, tappe di un percorso immaginario che forse non ci fa uscire dai labirinti dell'esistenza, ma ne dilata e rende più percorribili gli schemi. Guerrino Pain ricorre alla suggestione della parola e del concetto in una proposta di sequenze lapidarie nelle quali la stringatezza si accompagna ad accordi cromatici persino caldi e cordiali. Invece Cesare Vignato, che in altre opere ha coagulato la propria espressività in densità magmatiche che si dispongono con l'evidenza di antichi e misteriosi idoli, presenta argute composizioni dilatate in umori leggeri, come anche concentrate in emblemi aggressivi.

Le tracce di tutte queste opere dei "Triplani" si rincorrono come alle soglie di una nuova rivelazione, tentano, per approssimazione, formule primigenie ed anche quando, impotenti, si arrestano ai limiti della coscienza e della consapevolezza, non eludono il potere di estrinsecarsi come una realtà comunque insopprimibile che continuamente riassale le rive dell'inconoscibile, rive sulle quali ondeggia l'equilibrio della nostra esistenza.

Il loro è un linguaggio che, se si accetta, non può prescindere dall'ambivalenza, dall'ambiguità delle parole e delle formule, e che quindi giustifica le sottili acrobazie a cui stiamo facendo ricorso in questa presentazione. Talvolta il pensiero trapassa l'esile spessore del segno e talvolta il segno imprigiona e paralizza il pensiero. Così dal gioco immaginifico i "Triplani" scivolano in meccanismi concettuali persino drammatici.

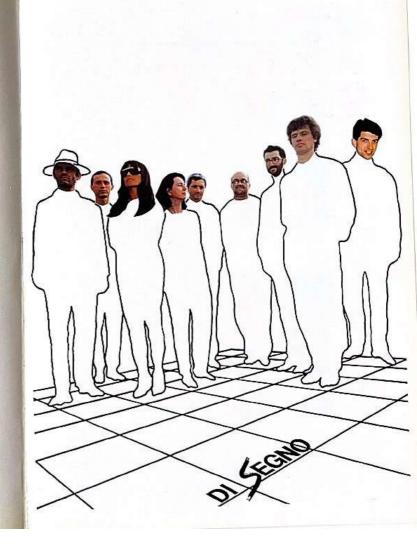
Quanti se ne accorgeranno e quanti nel pubblico troveranno in queste espressioni qualcosa di più di un passeggero stupore, di un'umana simpatia, di un curioso coinvolgimento? E quanti fra i critici saranno in grado di suggerire loro qualcosa che li aiuti a superare ciò che non è solo un problema personale, ma la contraddizione di un intero secolo?

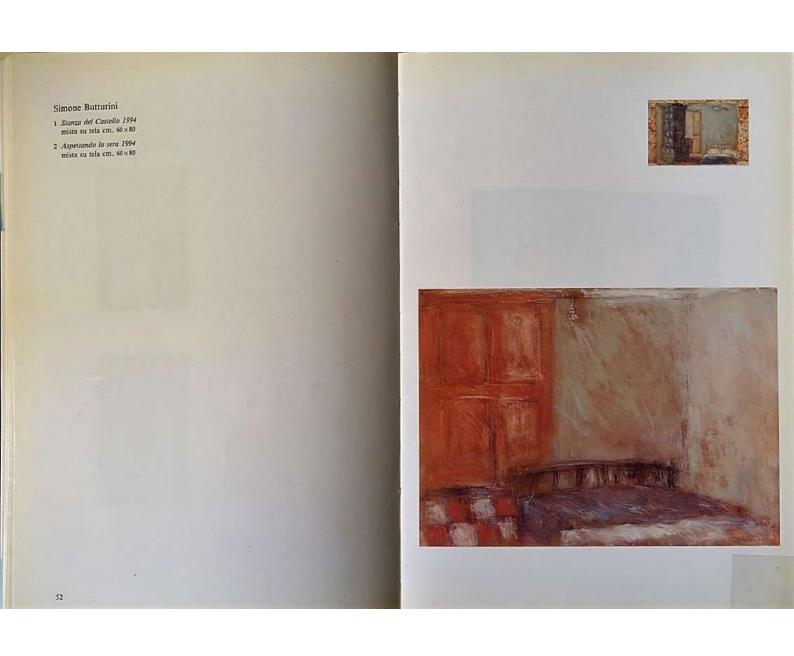
Le opere di Ferruccio Gard sono una bandiera, un gran pavese, una sfida. Una prepotente dichiarazione di vitalità, una strepitosa presenza. Un gioco di pedine, di scacchi, di combinazioni, una serratura che cambia continuamente la sua formula ma che svela ogni volta un frammento del fuoco universale, un gesto del prezioso farsi della vita. Faville brucianti, formule arcane, dispiegate all'interno di un forziere di luci, scritte in un libro magico che ha fogli lievi come l'aria e forti come metalli. Chi ha scritto di Ottorino Stefani ha parlato spesso di "pittura della memoria": Penso che sia vero, ma solo a patto che per "memoria" non si intenda solo la nostalgia magari struggente del passato, ma la capacità di distaccarsi dal presente e di contemplarlo come un contenitore di infinite esperienze, la trasparenza sorgiva nella quale il trepidante fondo lontano trova posto nel divenire attuale della nostra realtà. Un essere se stessi che non si esaurisce nell'emozione che ora ci colpisce e tutto sostituisce e magari cancella, ma che è anche risposta e, mai esausto stupore di fronte alle domande, alle attese, alle intense passioni di un tempo.

Così la sua è una pittura stratificata e impastata, densa e armoniosa, che cerca la lievità per trovare, magari sull'orlo dell'angoscia, le ragioni per sorridere e per amare.

Denominatore comune... il legno

Non sapremmo, di Giuliano Caneva, se più apprezzare le delicate e precise composizioni astratte e materiche, o i giochi in cui si liberano le germinazioni divertenti della sua fantasia. Lavora il legno come lo può lavorare soltanto chi lo ama da semDi-segno
Andrea Bertin
Simone Butturini
Ornella Caldon
Silvia Gentilini
Graziello Pellizzon
Giuseppe Polisca
Francesco Sabbatucci
Alfredo Truttero
Nicola Uneddu





ROMANO ABATE scultore nato a Cividale (UD) 1941 opera a Quinto (TV)

"La vicenda dell'uomo, della sua essenzialità e dualismo, della sua antinomia e sospensione continua tra Amore e Morte, gioia e angoscia, onirico e reale, si insedia, in un breve attimo nella mente e si travasa poi nella materia. Come a volte si cerca a fatica di ricomporre la trama sfilacciata di un sogno che si pensava irrimediabilmente perduto, così avviene per la mia scultura".

SIMON BENETTON scultore nato a Treviso 1933 opera a Treviso

"Il Segno come riferimento dello spazio. Nella configurazione del pensiero il segno racconta la fede ottimistica nella capacità dell'uomo di raggiungere una eventuale completa realizzazione delle sue possibilità morali".

ANDREA BERTIN scultore nato a Pernumia (PD) 1956 opera a Pernumia (PD)

"Il costrutto figurale suggerisce un dinamismo dialettico, accentuato nella tesa interpretazione dualistica del reale, nella contrapposizione ambivalente tra figura umana e struttura compositiva, tra il sogno e la realtà, tra la poesia e la scienza, tra il sentimento interiore e il dato tecnico".

ALBERTO BIASI pittore - scultore nato a Padova 1937 opera a Padova

"Che cosa è l'arte?
Me lo domando spesso quando ho il mare
negli occhi. Tutti sappiamo molte cose del
mare. Eppure il mare con quel suo salire e
scendere, talvolta solo per la mutevolezza
del suo colore, straripa dai nostri occhi e

ci passa la pelle meravigliando la nostra conoscenza.

Per me, l'arte è come il mare e se noi sapessimo cosa è l'arte anche il mare svanirebbe".

DONATO MARIA BORTOLOT scultore nato a Zoppè di Cadore (BL) 1951 opera a Zoppè di Cadore (BL)

"Opero con materiali diversi spesso inesistenti, esponendo il tutto ed il niente".

ADONE BRUGNEROTTO pittore nato a Treviso 1945 opera a Olmi (TV)

"... più che il prodotto, l'oggetto finale, interessa l'intenzionalità, l'espediente rappresentativo. L'oggetto è solo occasione per enfatizzare un processo compositivo e fare che quest'ultimo diventi, esso stesso, soggetto".

MIRELLA BRUGNEROTTO pittrice nata a Roncade (TV) 1957 opera a Olmi (TV)

"Moltitudini invasive di sorde consonanti, sul filo di un'ora incerta, lambiscono i bordi e motteggiano subdole, contro ogni aspettativa, sulla schiena rovescia delle rime convesse, sui neri occhieggianti, sui gialli riottosi".

SIMONE BUTTURINI pittore nato a Verona 1968 opera a Verona

"La mia ricerca di quest'ultimo periodo volge il suo interesse prevalentemente agli interni domestici in una spazialità essenziale, costituita di pochi elementi: una lampadina, un letto rosso, una stufa economica; poiché essi raccontano nel silenzio della stanza la storia del nostro vissuto quotidiano".

